

A te.

Con lo stesso affetto di un fratello maggiore che ti ha visto crescere.

PREMESSA

Mi sono interrogato molto spesso su cosa volesse dire essere un “Educatore”.

Educare, dal latino *Educo*, significa: allevare, alimentare, nutrire, curare, produrre, far crescere, istruire e formare, ma anche trarre fuori, estrarre, far uscire, condurre, condurre al largo, trarre alla luce, generare, innalzare, allevare.

Le parole sono importanti. Celano più segreti di uno scrigno prezioso.

Il suono ha una vibrazione, ed essa incide fortemente su tutto ciò che investe.

Immediatamente. Senza rendere conto a nessuno.

Le vibrazioni delle parole hanno un potere incredibile su di noi, e spesso ne ignoriamo la possanza per colpa di un paradigma sociale obsoleto, nel quale siamo costretti spesso a subire una povertà di contenuti esponenzialmente sempre più alta.

Quel giorno io non mi sentivo pronto, ed è proprio quello il momento in cui, forse, lo si è davvero.

Settembre 2017 – Storie di vita

Mi ricordo una telefonata, una psicoterapeuta con cui avevo già lavorato, una voce preoccupata, e poi la richiesta:

“Francesco, te la sentiresti di lavorare con un ragazzo di 21 anni?”.

La pedagogia olistica è un terreno nuovo, fertile, estremamente produttore ed utile in questi casi, ma in quel preciso istante non ne sapevo abbastanza per rendermi conto del suo vero potenziale.

Ho risposto, curioso: “Dimmi di più”.

David (lo chiameremo così in onore del suo regista preferito, David Lynch) non ha avuto un’infanzia facile: da bambino spesso veniva lasciato con i nonni e questo aveva creato, nel tempo, degli scompensi emotivi legati ad una mancanza d’attenzione genitoriale, molto importante a quell’età.

A scuola era considerato *quello strano*, emarginato, forse proprio perché più intelligente degli altri; il bullismo, piaga sociale estremamente vigliacca, aveva inflitto gravi ferite alla sua dimensione interiore. Durante l’adolescenza l’insieme di questi fattori, spesso, viene compresso in un malessere atavico, che logora l’individuo a tal punto da iniziare a fargli perdere un po’ il contatto con sé stesso e con gli altri.

Il rifugio da questo malessere era l’arte, grande madre di tutti gli incompresi, e, più specificatamente, il teatro. Intraprese così un percorso didattico in una scuola della sua

città, diventando allievo di “Petyr” (chiamerò così il suo maestro di teatro, come l’omonimo, viscido, personaggio del trono di spade, Petyr “Ditocorto” Baelish. Col tempo Petyr maturò una sua precisa opinione di David: non so quale matrice avesse, se derivasse da arroganza, o dell’autocelebrazione delle proprie capacità pedagogiche.

Si era convinto che tutte le difficoltà del ragazzo, fossero derivate da una sua presunta omosessualità latente.

Lo incalzava al punto che, un infausto giorno, anche David iniziò a crederci, in nome della sua fragilità, della sua vulnerabilità tradita, da quello che avrebbe dovuto comportarsi come un “insegnante”, appunto, un educatore.

Non mi soffermerò troppo sull’incredibile danno creato da questa falsa convinzione, né sul fatto che il maestro stesso fosse omosessuale, e quindi chissà cosa avrà voluto proiettare addosso a David.

Queste informazioni erano state “importanti” anche per la figura professionale di riferimento del giovane, uno psichiatra che lo seguiva da circa due anni.

Questo “professionista” aveva cavalcato immediatamente l’onda dell’omosessualità latente (ma solo, guardacaso, quando essa venne suggerita dal ragazzo) diagnosticandogli una depressione e prescrivendogli psicofarmaci.

E’ davvero triste quando qualcuno ti guarda come un paziente, un malato, un “caso”, rinchiudendoti nella triste scatola della “categoria diagnostica”.

Nessuno si rende conto di quanto può pesare davvero un’etichetta.

Questi erano tutti gli tutti elementi in mio possesso per cercare di comprendere David. Provavo un senso di pesantezza indescrivibile, come se un’autobotte da dieci tonnellate fosse passata sul mio stomaco, di lì a poco.

Con mia grande sorpresa, mi resi conto in seguito che avevo già avuto a che fare con David in passato: aveva fatto alternanza scuola lavoro con la mia associazione, un corso residenziale nel quale io ero stato tutor.

In quei pochi giorni aveva attirato la mia attenzione il suo modo di fare molto delicato e schivo, quasi pauroso, di avvicinarsi a ciò che gli stava intorno.

Ho sempre trovato molto fastidioso guardare le persone attraverso gli occhi degli altri: per quanto puri essi siano, ingannano i miei.

La sua psicoterapeuta mi aveva preannunciato che sarebbe stato complicato anche solo aprire un dialogo con David, qualsivoglia fosse l’argomento trattato.

Ammetto che la cosa non mi spaventò. La sfida la volevo accettare.

L’obiettivo che mi ero prefissato era quello di fargli rielaborare le sensazioni negative passate, in maniera tale da renderlo più “consapevole”.

Consapevole della bellezza che emanava e della sua unicità, che nessuno, mai, avrebbe potuto togliergli.

Troppo ambizioso come obiettivo di base, lo so.

Ma ero deciso.

Prima tappa essenziale: dovevo conoscere i suoi genitori.

Settembre 2017 - Mamma e Papà

Ero insolitamente agitato, lo ammetto. Non mi capitava spesso, ma conoscere i genitori del ragazzo con il quale avrei dovuto lavorare, aveva generato in me una strana forma di eustress.

Davanti ai loro sorrisi però, qualsivoglia preoccupazione si era già dissipata.

“Andy” (chiamerò così il papà di David, in onore della grande stima che entrambi nutriamo per Andy Wharol) è un uomo dagli occhi vispi e delle mani temprate e robuste.

E’ un pittore di fama nazionale, ma in quelle mani io ci vedevo anche tanta dignità contadina. Semplice e trasparente. Mi accolse con un sorriso. Durante il colloquio avevo capito che era un uomo intelligente, capace di mettersi in discussione, e che mi sarebbe stato di incredibile supporto in futuro.

“Harriet” (così chiamerò la mamma di David, in onore di Harriet Walsh, madre dolce e un po' apprensiva di Mike Walsh, protagonista de “I Goonies”) è una donna gioviale e dal carattere forte. Mi era sembrata un pò meno rilassata di suo marito.

Nella vita era una responsabile del controllo di gestione ospedaliero e mentre parlava di David dimostrava una certa risolutezza, in ogni singola parola e in ogni singolo gesto. Nei suoi occhi, gradualmente, avevo visto la speranza mai spenta che suo figlio potesse essere felice. Non fraintendetemi, però! Anche Andy provava lo stesso sentimento, ma bisogna constatare, in modo incontrovertibile, che gli occhi di una madre possono esprimersi meglio di mille tomi di poesia.

In quel colloquio avevo appreso delle informazioni interessanti su David: prima fra tutte quella che aveva lasciato l’università, definendo la facoltà di Filosofia “noiosa”. La voglia di poter fare qualcosa per David, capirlo, aiutarlo, era salita alle stelle. Ricordo che avevo insistito sul vederlo il prima possibile.

Con mia grande contentezza, una settimana dopo, avrei varcato l'uscio di casa sua.

Settembre 2017 - Realizzazioni

Era una classica giornata uggiosa di settembre, il mio passo era svelto, ignoravo perfino le pozzanghere, che su quella strada possono raggiungere profondità astronomiche.

Davanti la porta di casa mi accoglieva un sorridente e cordiale Andy.

David era in salotto, sembrava un po' agitato. Non lo vedevo da molto tempo e lo conoscevo appena, ma ebbi subito un buon presentimento.

L’ho salutato in maniera calorosa, ma il ragazzo, di certo non essendo abituato, non sapeva bene come rispondermi. Forse ero stato un po' fuori luogo. Questo suo sentimento di smarrimento, davanti a gesti semplici e quotidiani, lo incontrai parecchie volte: è stato spunto di grande riflessione, per me, nel tempo. Un grande macigno da spostare, un grande maestro da cui imparare.

Una successione di eventi negativi durante l'infanzia, non rielaborati, hanno impedito a David di costruire una comunicazione empatica efficiente, nei codici condivisi a livello interpersonale. Ogniqualvolta doveva entrare in contatto con qualcuno, David sembrava compiere uno sforzo consistente, di cui poi, avrebbe dovuto pagare delle conseguenze, traducibili a livello fisico con delle piccole stereotipie delle mani o da alcune espressioni facciali.

Ci sedemmo in soggiorno, ed Andy ci lasciò da soli, dopo un po' di convenevoli. David non era del tutto a suo agio, ma il fatto che avesse già avuto un contatto con me e con il mio mondo di valori, era un grande aggancio per instaurare un dialogo. Gli ho chiesto cose semplici, all'apparenza: "Raccontami un po' di te." Ammetto che non mi aspettavo discorsi prolissi, ma nemmeno così stringati. Era stato un po' titubante inizialmente, ma un po' della sua vita era riuscito a raccontarmela. Cercavo di interromperlo il meno possibile, facendo quante più domande mi venissero in mente, così da raccogliere quante più informazioni.

Ho voluto costruire con lui una mappa concettuale: l'obbiettivo era individuare delle problematiche, dei blocchi, delle incertezze, o qualsiasi cosa che percepisse negativa di sé. Gli avevo detto di dividere questi concetti in due grandi categorie: "quello che è fuori di te" e "quello che è dentro di te". A volte direttamente consequenziali, questi due aspetti erano importanti da separare, in questo momento.

Ammetto che rimasi sorpreso, nell'ascoltare quanto fosse consapevole dei propri limiti e dei propri problemi, e di fondo si capiva che era stufo di quelle modalità.

Ho sempre adorato il modo in cui David si impegna per combattersi.

Combattere per scacciare quegli schemi negativi che non gli appartengono, e per ascoltarti e sorridentarti come una persona "normale". Che poi "normale" è un concetto che va ridefinito, in questi casi.

Basaglia mi darebbe ragione.

Far sì che spendesse più di tre frasi, per argomentare qualcosa che riguardasse la sua sfera emozionale, sembrava un'impresa titanica, ma era perfettamente percepibile quanto fosse articolato il suo mondo interiore. Toccammo vari argomenti, tra cui anche il tasto molto delicato della sessualità; viste le informazioni pregresse, mi interessava fargli una domanda, in particolare e ammetto che la risposta non mi stupì molto: "Al liceo ti piaceva qualche compagna di classe? Hai mai avuto una cotta?".

Lui mi raccontò che aveva avuto delle cotte, e che fu anche respinto da una ragazza, in maniera molto delicata e naturale, elemento importantissimo per me.

Un'altra cosa che avevo cercato di fare, era quella di trovare dei punti in comune con il ragazzo: dividevamo l'amore per il cinema, in particolar modo per l'horror, ma anche per alcune narrazioni videoludiche che possono tranquillamente essere definite "letteratura dei nostri tempi".

Ho realizzato che se vuoi entrare in contatto con qualcuno che ha un disagio, il modo migliore è guardarlo come se non ce lo avesse: questo non vuol dire prendere la situazione sottogamba, o con superficialità, ma far comprendere al proprio utente la percezione che si ha di lui.

Durante quel primo incontro gli avevo mostrato una bozza di percorso pedagogico da seguire, e come se non bastasse, gli proposi di leggere un libro insieme.

Per concludere, avevamo fissato insieme il primo obiettivo: volevo che David avesse la coscienza che fosse un ragazzo normale, con un passato costellato da eventi che non hanno aiutato lo sviluppo della sua personalità. Dovevamo alleggerire il suo bagaglio emotivo; sentivo che, in qualche modo, il ragazzo attribuiva la colpa di determinate cose a sé stesso, e questo doveva essere il primo scoglio da superare, il primo schema da rielaborare.

Ottobre 2017 - La filosofia dei tempi andati

Era passato un po' di tempo e io ero già tornato in casa di David, armato di tutto punto, con un libro di Albert Camus, "Il mito di Sisifo".

Avevamo scelto insieme quella lettura, poiché ad entrambi piaceva Camus e poiché ci affascinava anche la tematica presentata in quel manoscritto.

Sarò sincero: per quanto quelle riflessioni fossero profonde, e a parer mio, anche un po' contorte, capii dagli atteggiamenti di David che forse non era il modo giusto per entrare in contatto con il ragazzo.

Tesi una "trappola" e continuai a leggerlo, per ancora due incontri.

Avevamo riflettuto su molti punti insieme, bloccandoci a volte, per provare a spiegarci e confrontarci. Una cosa che non dimenticherò mai era la profonda comprensione che il ragazzo aveva di quelle parole, a volte anche migliore della mia.

David era leggermente più loquace e questo mi rendeva segretamente felice; la settimana successiva la "trappola" aveva dato gli esiti sperati: le parole del ragazzo mi giungevano come musica per le mie orecchie: "Francesco, per favore, smettiamo di leggere questo libro. Facciamo qualcos'altro."

Non sono proprio le parole precise, ma questo lasciavano intendere.

La troppa pesantezza dell'argomento trattato, ed il linguaggio poco fluido, aveva fatto sì che David si esponesse e si imponesse su di me: una cosa impensabile, anche a detta dei genitori. Ricordo che in quel momento ho sorriso, dicendogli che la prossima volta avrei avuto una sorpresa per lui. Una settimana dopo ero a casa che sistemavo le mie scartoffie; ripensavo a quelle parole, e al background di David. Non era un caso che avesse lasciato filosofia, e ci ho tenuto a spiegarlo bene alla madre, per telefono, poiché trovavo profondamente urgente darle il feedback che il ragazzo non aveva lasciato quella facoltà per disimpegno oppure per un eventuale blocco emotivo, come da lei ipotizzato in precedenza.

Filosofia non era il suo linguaggio; per quanto lui la amasse, non era ciò che gli avrebbe permesso di esprimere il suo potenziale al meglio; non era affatto un buon modo per farlo schiudere. Serviva qualcosa di diretto. Di più universale.

La mia intuizione era già su un altro binario, e per un educatore olistico, l'intuizione è sempre una solida base sulla quale costruire una maestosa roccaforte.

Gennaio 2018 - L'arte di raccontare storie

Era passato un po' di tempo, e io avevo iniziato a conoscere meglio David.

Ammetto che a volte era molto difficile entrarci in contatto su determinati aspetti, come, per esempio, commentare in maniera obiettiva un film: i suoi gusti in fatto di cinematografia sono difficilissimi ed estremamente selettivi.

Era quasi impensabile poter argomentare qualcosa, o convincerlo che avrebbe dovuto usare un metro di giudizio diverso per compiere delle conclusioni su quel che aveva visto. Spesso, però, la sua critica era oggettiva e condivisibile, bisogna ammetterlo.

Era molto duro con gli altri, e anche con sé stesso. Bisognava ammorbidire quell'aspetto, e fortuna voleva che anche io avessi lo stesso problema, in maniera diversa, certo, ma con uno specchio in più dove guardarsi, ci si riflette meglio quando si lavora su sé stessi. Tutti gli esseri umani sono diversi, e ragionano in maniera diversa.

Dall'unione di quel "diverso" poteva nascere la metodologia di lavoro perfetta, per entrambi: un educatore olistico è in perenne scambio con il suo utente. Non guarda mai nessuno dall'alto verso il basso; questo modo di guardare le cose fa parte di un vecchio paradigma, nato da un patriarcato freddo e obsoleto, che puzza di vecchio.

Era passato un po' di tempo e la sua psicoterapeuta, rimasta in contatto con i genitori, mi aveva comunicato una cosa incredibile: David aveva smesso, di sua sponte, di prendere lo psicofarmaco prescritto dallo psichiatra. I genitori erano stati d'accordo, Harriet le aveva fatto una bellissima telefonata, e io ero rimasto imbambolato nel sentire quella notizia. Mi aveva dato una carica emotiva incredibile. Un po' mi gongolavo in maniera un po' infantile. Queste sono le vere testimonianze di "auto-guarigione": è l'utente a prendere delle decisioni per sé stesso, non c'è nulla di più terapeutico che una decisione importante presa per il proprio bene.

In quel periodo andavamo spesso al cinema: abbiamo guardato un sacco di cose, tra le più disparate, dalla commedia all'horror, e vedevo già negli occhi di David la scintilla del cambiamento.

Riconoscevo che si metteva in gioco più spesso, usciva dalla sua comfort zone, e i suoi aspetti più duri si stavano ammorbidendo. Il suo cambiamento era diventato percepibile e i suoi progressi erano diventati esponenziali.

Una volta a casa, lo avevo invitato a prendere carta e penna.

Durante i primi incontri l'avevo già invitato a scrivere qualcosa, ma David non l'aveva mai voluto fare.

Scrivere è un modo perfetto per esorcizzare le proprie paure, guardarle sulla carta, fuori da te, interpretarle con nuove chiavi di lettura, fa sì che diventino sempre più piccole e lontane, è una potente forma di rielaborazione dei problemi interiori.

Ricordo che quel giorno l'avevo redarguito per non averlo mai fatto, nonostante i miei costanti inviti. Rimasi un po' male per la reazione di David, tendente quasi ad un atteggiamento nevrotico. L'avevo invitato comunque a prendere appunti, poiché stavo per spiegargli, con gioia, le fondamenta dell'antica arte del raccontare le storie!

Uscivo fresco fresco dalla prima parte formativa del mio progetto europeo "Digitalise it", un percorso di "Erasmus +" articolato su due anni, a tema Storytelling digitale.

Notavo un acceso interesse mentre articolavo i miei discorsi, ma il ragazzo stava entrando nella fase "bastian contrario". Per quanto l'argomento sembrava interessargli, sentivo che si stava pian piano, chiudendo su sé stesso, e i segnali erano molteplici: piccole polemiche sterili e critiche prive di qualsivoglia fondamento.

Non capivo da cosa derivasse quella repentina chiusura emotiva da parte del ragazzo.

Avevo detto qualcosa di sbagliato? Avevo fatto qualcosa di sbagliato?

Conclui l'incontro un po' prima quel giorno. Avevo invitato David a scrivere una storia. Un racconto breve, ma significativo.

Qualcosa che gli piacesse scrivere, qualcosa che lo emozionasse. Qualsiasi cosa.

Non volevo restrizioni, se non per qualche regola base di struttura, ma probabilmente avrei ignorato anche quell'aspetto, pur di leggere qualcosa di suo.

Febbraio 2018 - La rottura

Quel giorno lo ricorderò sempre con immensa gratitudine.

Sono grato a David per aver condiviso la sua vulnerabilità, sono grato ad Andy per il costante supporto e sono grato a me stesso, poiché ho saputo mantenere il sangue freddo. Tuttora non sono sicuro che la presenza del padre nella stanza fosse una buona idea, eppure le cose sono andate per il verso giusto e non mi posso lamentare, ma a volte calcolare bene gli spazi neutrali è assai difficile.

Era tardo pomeriggio, la luce era di un grigio pallido, tendente al blu, molto particolare. Sono rimasto sorpreso quando David mi ha detto che non aveva scritto niente. Non me l'aspettavo, ad esser sinceri. Gli chiesi: "Come mai non hai scritto nulla?". Iniziiò a raccontarmi della sua esperienza alle scuole elementari, dove era stato etichettato come dislessico e disgrafico, un'altra di quelle diagnosi con cui, se scatta il meccanismo di identificazione dell'utente e della sua famiglia, davvero possono nascere dei danni incalcolabili. Ancora una volta qualche "professionista" aveva stampato giudizi autolimitanti nell'Io Cosciente di David; quella diagnosi era stata in grado di condizionare il pensiero del ragazzo, facendogli credere che i limiti nei suoi processi cognitivi del presente sarebbero stati il suo futuro.

David, collegato alle sue paure astratte autolimitanti, si era guardato allo specchio, ogni giorno, con gli occhiali della disgrafia e della dislessia. Mi mordevo il labbro inferiore mentre lo ascoltavo, riflettendo. Sono stato zitto per alcuni secondi, poi ho dato la mia versione, o per lo meno, quella che potevo intuire: “Tu non sei così. Forse ti hanno portato a crederlo, ma ti assicuro che non è così. Hai solo paura di metterti in gioco, di essere inadeguato, perché è così che ti senti. È così che ti hanno fatto sentire, per tanto tempo. Sono sicuro che da qualche parte, in quell’universo di emozioni che hai dentro, sai perfettamente che tutto questo è molto più piccolo di te. Il tuo mondo interiore è più sviluppato e più bello di tutte queste ombre che sembrano dominarti. Io però mi devo fermare. Non posso più fare niente. Questo è il punto dove tu devi prendere una decisione. Esattamente come lo è stata quella di abbandonare gli psicofarmaci, in grado di causare, come effetto collaterale, i sintomi che dovrebbero curare.”

David piangeva, emozionato. Calò il silenzio. Andy era nella stanza, non se n'era mai andato. Credo che fosse lì prima di me, e credo che fosse a conoscenza di tutta questa faccenda. Non ricordo bene cosa aveva aggiunto, dopo di me, ma erano frasi di rinforzo a quel che avevo detto. Mi dovrò perdonare se non ricordo nitidamente quelle parole, ma io ero troppo intento a chiedermi cosa potessi fare di più.

Ma il mio era un ragionamento inutile: avevo detto quel che c'era da dire.

Dopo qualche minuto avevo iniziato ad impacchettare le mie cose: il taccuino, la penna, lo zaino. La luce negli occhi di David era cambiata; sembrava stravolto, ma come dargli torto! Dentro di sé c'era una lunga battaglia, ma stava per volgere al termine. Io ero lì per vincere la guerra.

David aveva compreso quanto avevo detto, ed in quel momento, guardandolo, sentii che il ragazzo si voleva assolutamente mettere in gioco, con tutto sé stesso! Di punto in bianco, mi ha saputo spiazzare, dicendo: “Lo faccio. Va bene”.

Ero felice, ancora una volta, con coraggio, aveva voluto prendere le redini della sua vita. Sorridevo di cuore.

Me ne sono andato da quella casa poco dopo, con una speranza, e sono tornato una settimana più tardi, solo per vederla fiorire.

Marzo 2018 - La palla sul piano inclinato

Beh, che dire! Non solo aveva scritto un sacco di brevi storie, ma ne aveva già altre, più lunghe, in cantiere.

La mia felicità era indescrivibile. Credo che così si possa sentire solo un fratello maggiore orgoglioso. Quel piccolo passo in avanti era l'inizio di un processo a lungo termine, che oggi è ancora in atto. Una palla che rotola sul piano inclinato della vita. David aveva iniziato a credere in sé stesso, e aveva anche capito che le persone che aveva intorno, credevano fermamente in lui.

Nel silenzio del salotto lo ascoltavo mentre mi leggeva la sua storia.

Era un pò titubante, e lo redarguivo ogni volta che si commentava, auto-criticandosi inutilmente.

In cuor mio sentivo che da quel giorno David si sarebbe rimesso in gioco, aveva ritrovato la passione per la scrittura, e sicuramente si sarebbe messo a scrivere per conto suo un miliardo di cose diverse.

Così accadde.

Questo era il regalo più grande che poteva fare a sé stesso.

Per quanto parzialmente impercettibile, era cambiato.

Avevo notato che le sue stereotipie erano diventate meno frequenti, e meno accentuate. I genitori mi portavano continuamente esempi di feedback positivi relativi alla normale routine; la strada intrapresa era quella giusta, e nonostante il terreno impervio, dovevamo continuare costantemente senza mai rallentare il passo.

Avevamo continuato a lavorare con questa metodologia per un bel po': cinema, scrittura, elaborazione e creazione. Mi era balenata in mente un'idea che David già contemplava dentro di sé: ma se amava alla follia il linguaggio artistico audiovisivo, allora perché non tentare un percorso di studi professionali?

Non era un suggerimento che mi ero permesso di fare immediatamente, a lui e ai genitori. Non volevo contemplare troppo idee premature, però, nello stesso tempo, volevo dare spazio a questa possibilità che intuivo davvero molto molto importante. Era necessario che David rafforzasse la sicurezza in sé stesso e l'autostima, e questo sarebbe potuto venire da un allenamento speciale: quello delle relazioni con i coetanei. Decisi di coinvolgere David nel mio progetto europeo: quale occasione migliore per sperimentarsi sui temi quali intercultura e inclusione sociale?

Entro poche settimane sarebbero arrivate nella nostra città, una ventina di persone provenienti da cinque paesi dell'UE (Spagna, Francia, Grecia, Olanda, Bulgaria), ed erano previste oltre ad una formazione tecnica, una serie di uscite a cui David non sarebbe mai dovuto mancare!

Sarebbe stato un terreno estremamente fertile e neutrale per il ragazzo, per sperimentare sé stesso, nel dialogo, nella relazione, nella ricerca di un suo linguaggio empatico da sviluppare. Esprimersi in inglese non sarebbe certo stato un problema per lui, ma la sua timidezza avrebbe potuto intralciare il suo spiccato e perfettamente consapevole "british accent". Ammetto che non vedevo l'ora di vedere come se la sarebbe cavata.

Aprile 2018 - L'intercultura salverà il mondo

A distanza di tempo è strano dover scrivere del mio progetto europeo.

Mi è impossibile raccontare a parole quanto mi ha lasciato.

Nuove amicizie solide, capacità creative, confronti, idee, e tutto ciò che concerne il concetto di bellezza, in tutta la sua unicità.

Far partecipare David, con mio grande rammarico, non mi fu permesso, ma ogni volta che finivano le sessioni di lavoro formale, cercavo di coinvolgerlo in attività extra. In particolare, una sera a teatro, tutto il gruppo si era mosso per guardare uno spettacolo insieme. Successivamente la meta era il solito pub, un luogo piuttosto ostico per David. Le primissime volte che parlavamo e ci confrontavamo sull'estrema utilità delle cosiddette "chiacchiere da bar" per una normale socializzazione, il ragazzo era sempre molto contrariato. Da una parte riconosceva che fosse tempo speso con criterio, poiché durante la sua adolescenza non era una cosa che aveva avuto occasione di fare, dall'altra provava estremo tedio per le conversazioni poco impegnate. Ho sempre cercato di mitigare queste due parti, facendogli capire che in qualche modo fosse anche necessario, per instaurare un rapporto empatico con il prossimo, un poco di gradualità. Ad esempio, gli dicevo entrando nel merito, non si può subito parlare di cinema sperimentale con qualcuno che non si conosce, ma David era perfettamente conscio di ciò: doveva solo esercitarsi ad aprirsi un po' con il prossimo e non è una cosa facile da gestire quando lo si fa la prima volta alla sua età. Quella sera ricordo che aveva incontrato un vecchio amico di scuola, un compagno di liceo. I miei occhi erano puntati su di loro mentre parlavano, con estrema discrezione, ovviamente. Avevo osservato la scena, e sulla strada di casa, poi, l'ho preso da parte per portargli il mio feedback: "Quello che hai fatto stasera è importantissimo. È esattamente quello che devi fare. Però, facci caso: quel ragazzo è stato molto cordiale con te. Ti ha fatto delle domande sulla tua vita, per pura curiosità personale. Non erano domande fatte così, tanto per dire. Eppure credo che questo ti abbia un po' turbato...e infatti! Le tue risposte sono state un po' secche ed ermetiche. Lo capisco eh! Però cerca di lavorare su quest'aspetto, perché poi, la chiave di tutto è proprio lì". Come già mi aspettavo, David era perfettamente conscio di ciò che dicevo. Gli ho sorriso. Ricordo che è bastato questo. Ormai io e lui, ci capivamo anche così.

Maggio, Giugno, Luglio, Agosto 2018 - Il collettivo

Quest'esperienza interculturale di Erasmus +, aveva dato il via ad una serie di progetti sul litorale di Ostia Lido, a Roma. Primo tra tutti, la nascita del collettivo "Ostia Storytelling".

Tra le varie idee del gruppo, si era pensato alla realizzazione di una serie di video, che facessero vedere un'altra faccia di Ostia, per come la sentivamo, la "nostra" città. Un luogo privo di stereotipi e frasi fatte, privo della stigmatizzazione mediatica relativa alla sua cattiva nomea.

Per David sarebbe stata una prova interessante e difficile, ma includerlo era assolutamente d'obbligo per me, come educatore. Inizialmente eravamo solo in quattro, ma ci siamo divisi i compiti e abbiamo provato a scrivere qualcosa, partendo da un sentimento ed una visione comune.

Dall'idea di creare un solo video, ne avevamo partorito un'altra: quella di realizzare una serie di audiovisivi, in stile "campagna social media".

L'idea piaceva a tutti, ma più avanti l'avremmo accantonata per una mancanza oggettiva di budget e per delle complicazioni inerenti al coordinamento interno.

David più di una volta era stato a disagio. Esprimersi in mezzo a tre persone, la cui fluidità risulti normale, per lui era stato troppo, in alcuni momenti.

Ho provato a rielaborare con il ragazzo, quel sentimento di inadeguatezza che provava. Era normale che si sentisse così, non doveva incolpare gli altri o sé stesso. Faceva parte del processo; doveva digerirlo, metabolizzarlo, e apprendere tutto quello che gli potesse essere utile. Spesso mi diceva che non si sentiva ascoltato, ma gli avevo fatto notare che non era assolutamente così e che sentirsi non ascoltati in quei contesti era molto facile, soprattutto perché a volte non si esprimeva con chiarezza.

Non era un feedback facile da dare, ma ricordo che con grande umiltà David aveva capito bene la situazione.

Era passato un po' di tempo e le cose già andavano meglio.

La profonda intelligenza del giovane lo premiava sempre quando si metteva in gioco, e penso che, più passava il tempo, più riusciva a comprendere anche le mie scelte da educatore, che a volte potranno esser sembrate dure, o complicate da accettare, ma erano sempre mirate alla tutela del suo percorso di crescita.

Tutto ciò che facevo era atto a sviluppare e migliorare la sua capacità comunicativa ed empatica, e anche quando le "austerità" sembravano insormontabili, David aveva imparato ad affrontarle, in maniera molto matura.

Settembre 2018 - Io, me e l'altro

Avevamo lavorato molto in ambienti protetti e neutri, ed era ora di uscire un po' dal "guscio".

Dovevo creare un piano impeccabile per sviluppare le capacità e le interazioni interpersonali di David; parlo di quelle di tutti i giorni, cose che molti di noi danno per scontate. Il collettivo aveva già dato il via allo sviluppo di queste capacità comunicative, ma dovevo far sì che David fosse a proprio agio nell'esprimersi anche con degli sconosciuti. Il mio stratagemma era semplice ed efficace: avrei portato David in giro per la nostra città, in luoghi gestiti da persone che conoscevo e di cui avevo stima. Un ambiente esterno che risultasse accogliente e stimolante; una sorta di "zona di allenamento empatico".

Ricordo che, proponendoglielo, avevo paura di un suo rifiuto, ma David si era messo in gioco senza problemi, forse proprio perché trovò utile l'idea di un confronto più diretto con il mondo esterno.

Quel giorno minacciava di piovere, ma ce ne siamo altamente fregati; ricordo di avergli detto: "Adesso andiamo da una cara amica che ha un negozio di animali. Quando siamo lì mi piacerebbe che gli domandassi qualcosa".

Notavo un po' di agitazione in lui, ma ho aggiunto: “Qualcosa inerente agli animali, magari una spiegazione tecnica di cosa mangia un cincillà, piuttosto che la sua provenienza geografica. Non ti preoccupare! Lì dentro lavorano solo persone dolcissime.”

Il negozio non era molto distante dalla casa del ragazzo.

David amava gli animali, ed io ero perfettamente conscio che sarebbe stato un successo. E infatti, dopo esser entrati nel negozio e aver salutato “San” (chiamerò così la proprietaria del negozio di animali in onore de “La principessa Mononoke” del maestro Hayao Miyazaki), mi sono fermato ad osservare dei curiosissimi criceti europei, mentre spronavo David ad avvicinarsi a San, per porgerle una domanda. Ci aveva messo un pò, era normale. Ogni tanto mi cercava con gli occhi, ma io cercavo di sorridergli e basta, senza suggerimenti o parole aggiunte. Me ne stavo lì, con la scusa dei criceti, e nel frattanto guardavo la situazione con la coda dell'occhio.

Poco dopo, la magia era stata compiuta. I due conversavano normalmente.

Ho salutato San, la “principessa” del negozio di animali, in maniera molto calorosa, e una volta fuori già stavo decidendo la prossima meta; abbiamo così raggiunto un altro negozio, sempre lì nei paraggi. Questo posto era gestito da “Shifu” (chiamerò così il mio amico esperto di arti marziali, in onore del panda rosso di “Kung fu panda”) ed era un cosiddetto “grow-shop” un negozio di cannabis light legale. Presentai David a Shifu, e venne fuori che avremmo potuto organizzare un'intervista inerente alle difficoltà legislative che la sua professione stava attraversando durante quel periodo. Shifu è una persona straordinariamente solare e gentile e sapevo perfettamente che sarebbe stata un'ottima idea presentargli David.

Ce ne siamo andati con la promessa di un'intervista, ma non sarebbe stato importante realizzarla davvero: ciò che contava era valorizzare quanto più possibile David.

Ottobre 2018 - Autostima

Con mio grande stupore David si era già mosso per conto suo: aveva intenzione di entrare nell'accademia delle belle arti di Roma, la stessa di suo padre, e io ero fin troppo felice, già solo così.

Quando, poi, mi contattò per ideare un video con lui, da presentare alla commissione per essere ammesso, per poco non mi sono commosso.

L'idea che aveva avuto era buona, ma sull'articolazione registica aveva qualche dubbio. Abbiamo passato qualche ora a studiarla, e poi, vista la scarsità di tempo, avevamo cominciato subito a girare. Ero l'unico interprete, ed il video ci stava piaceva molto; aveva un meta-linguaggio che entrambi amavamo profondamente, e in più era venuto fuori un omaggio a Pasolini, per niente casuale. Alla fine del processo creativo eravamo entrambi molto soddisfatti. Come se non bastasse, lui ne stava preparando anche un altro, più concettuale e sperimentale, insomma, molto più sulle sue corde, anch'esso molto bello a mio avviso.

Erano i suoi primi lavori e io ero profondamente colpito da quanto (soprattutto il secondo video) rispecchiassero molto la sua complessità, il suo animo un po' irrequieto, ma colmo di bellezza. Entrambi i video erano piaciuti molto alla commissione e lui fu ammesso all'accademia. Ricordo che ci aveva tenuto molto a rimarcare che avevano tutti riso tantissimo, guardando il video che avevamo costruito insieme, e io ero talmente sopraffatto dall'emozione, da sentirmi addirittura goffo nell'esprimermi.

Quel giorno volevamo brindare, con Andy ed Harriet.

Quello era un punto d'arrivo importantissimo, un caposaldo inestimabile.

Con quel risultato, David per la prima volta aveva ricevuto un feedback dal mondo esterno estremamente positivo. Si era sentito accettato, apprezzato e valorizzato, per quello che realmente la sua essenza artistica aveva espresso; aveva percepito lo sviluppo di una identità che, seppure in ritardo, ora percepiva in maniera dirompente.

Avevo convocato i suoi genitori, successivamente, per parlare con loro di quanto importante fosse stato quel momento e per spiegare anche come mi sarei voluto muovere in futuro. C'erano un sacco di progetti in programma, anche in ambito europeo, e avevo intenzione di coinvolgere David, esattamente come ero riuscito a coinvolgerlo in ambito territoriale.

Novembre 2018 / Febbraio 2019 - L'impegno

In questo periodo io e David già iniziavamo a vederci di meno.

Non so lui come la vivesse, se ci aveva mai riflettuto, ma per me era un segnale drasticamente positivo!

Il ragazzo stava iniziando a muovere i suoi primi passi in accademia, tra i coetanei, e io sapevo che c'era una grande difficoltà anche nell'affrontare questo tipo di situazioni, apparentemente normali. David si era buttato a capofitto nello studio, e i risultati non mancavano (praticamente agli esami prendeva solo 30), eppure quando parlavo con lui, riscontravo che ancora non si era riuscito a creare delle amicizie.

Non so se celasse della frustrazione, ma io lo invitavo sempre ad aprirsi con morbidezza. L'accademia doveva essere una bella palestra per lui, a livello di interazioni interpersonali e quello che mi tornò, come feedback, era che voleva cavarsela da solo, e io non potevo che rispettare solennemente quella sua volontà.

Gradualmente mi stavo iniziando a staccare dal suo nucleo familiare, rimanendo in disparte, come un amico fidato, sul quale poteva sempre contare.

Sono ritornato alla carica verso Marzo, però, poiché nel nostro collettivo interno si era parlato di viaggi europei e io mi ero promesso di farlo venire con me a saggiare un po' di intercultura vera. Ora sarebbe stato in grado di sostenere l'esperienza, e trarne grande profitto.

Marzo 2019 - Il viaggio

Partenza per Rotterdam, ore 8:19.

Io non stavo più nella pelle! Volevo rivedere alcuni miei colleghi che non vedevo da circa un anno, e David, d'altro canto, era completamente immerso in una nuova dimensione. Il mio comportamento facilitava il suo ingresso nei vari gruppi, per far sì che conoscesse più persone possibili.

Non eravamo in molti, ma questo non doveva esserci di ostacolo.

A volte notavo in lui molta timidezza, e quindi spesso lo tiravo dentro in discorsi nei quali magari lui non si sarebbe minimamente voluto esprimere. Ma non perché non ne fosse capace! Il suo inglese era molto superiore a quello degli altri, ma era l'emozione a volte a giocare duri colpi in questi contesti.

Con i suoi sguardi capivo che apprezzava quello che facevo. Non c'era bisogno di un confronto diretto e immediato, perché capivo che aveva capito: era un'intesa un po' bislacca, lo ammetto, ed è anche difficile provare a metterla nero su bianco. Quando si tratta di empatia e di dimensioni emozionali, le parole sono estremamente limitate.

Erano stati tre giorni intensi, all'insegna dello storytelling digitale, di come si veicolano le informazioni e di quanto, in questo momento, ci fosse il bisogno di raccontare storie vere e trasparenti, senza oscuri fili lucrativi alle spalle. David aveva apprezzato molto le argomentazioni portate dall'esperto, avevamo avuto anche modo di commentarle insieme. Quando arrivammo al momento dei saluti, si era creata un'atmosfera strana: avevo sfidato David ad attaccare bottone con alcuni dei partecipanti dello scambio.

Era un esercizio che gli proponevo spesso per potenziare i suoi mezzi comunicativi ed adattarsi anche a quelli degli altri. Era un grande ascoltatore, ma volevo anche che potenziasse la capacità di oratore. Fu splendido come coglieva ogni occasione per prendere un po' di dimestichezza nell'essere spigliato con il prossimo e io ero là, con la coda dell'occhio, che lo osservavo diventare sempre più sé stesso.

Tornammo a Roma e nei giorni seguenti avevo ricevuto una divertente chiamata di sua madre, i contenuti erano grosso modo questi: "E' tornato contento! Poi ha visto che su alcune cose è molto più preciso di te, e quindi credo che la sua autostima ne sia stata incrementata!". Quanto ho riso! E quanto era vero! Ma siamo umani, e i propri limiti non devono essere d'intralcio! Anzi, ci vuole molta intelligenza relazionale per capirsi in questi casi.

Quella chiamata mi aveva fatto capire che stavo per fare il mio tempo, con David avevamo raggiunto i nostri obiettivi, e ne ero molto contento.

Stavo per diventare, come dire, "obsoleto".

Aprile 2019 / Luglio 2019 - Testimonianze

Ormai io e David ci vedevamo circa 2 volte al mese e per me questo era un risultato grandioso.

Lo sentivo distante, ma era solo perchè si stava costruendo la sua vita.

Lo percepivo immerso nella sua passione, completamente assorto nel suo immaginario artistico, preso da un sentimento di vita concreto, che prima probabilmente era solo un'idea lasciata lì, al caso.

L'ultimo compito professionale che ci eravamo prefissati di concludere erano una serie di interviste a persone, che come lui, avevano trovato la propria strada in maniera alternativa, abbandonando la psichiatria tradizionale, individuando le cause del disagio, lavorandoci a livello terapeutico con le figure ed i linguaggi giusti e sostenendosi attraverso la fitoterapia e l'omeopatia.

Testimonianze di auto-guarigione, così si chiamava il progetto: io mi sarei occupato delle interviste, e David del comparto tecnico audiovisivo.

Cominciammo il nostro lavoro: David era sempre un po' schivo e molto preso dai tecnicismi, ma quando rimanevamo soli, inaspettatamente, si esprimeva a riguardo di ciò che era stato detto. Non ho mai capito se in qualche modo si rispecchiava, a livello empatico, con quelle persone, ma una cosa era certa: era contento di esser riconosciuto come l'operatore ufficiale.

Il giorno che aveva finito il montaggio dei video, ricordo che ero là seduto, sullo stesso tavolo che due anni prima ci aveva visto protagonisti del nostro primo incontro.

Mi faceva quasi nostalgia. Ricordo di avergli detto: "David senti: noi siamo arrivati ad un bivio, ed è giusto che tu decida". Per qualche secondo l'ho visto turbato, ma sorridendo, ho continuato: "Possiamo proseguire il nostro percorso insieme, potenziando ancora la tua comunicazione empatica, oppure puoi scegliere di cavartela da solo".

Che parola dirompente avevo usato; "Da solo". Sapevo, però, che per lui aveva avuto un senso diverso, stavolta, per nulla negativo.

Un senso estremamente convalidante, che probabilmente non aveva mai percepito sulla sua pelle. Aggiunsi anche: "Ovviamente io sarò sempre qui, per qualsiasi cosa".

Gli strinsi forte la mano, per qualche secondo, concludendo "Non me lo devi dire subito eh! Prenditi tutto il tempo che ti pare!".

Quel giorno uscivo da casa sua diverso. Completo, ma al contempo, senza alcuni pezzi. È una sensazione incredibilmente strana da descrivere. Da una parte provi un profondo senso di vuoto, perché sai che un percorso si è concluso, dall'altra, sai che sei pieno di emozioni e di ricordi indelebili, che mai nessuno potrà toglierti e che, anzi, arricchiranno per sempre la tua persona e quella di coloro a cui farai questo dono. Questo per me era David. Un dono.

Agosto 2019 - La fine

Da quell'ultimo, fatidico, giorno insieme ci eravamo sentiti poco e sempre in maniera telematica. Fra i suoi esami e i miei viaggi all'estero, un po' ci eravamo persi di vista. Ero stato al suo compleanno, e penso di non aver mai mangiato così tanti dolci in vita mia. Quella sera, prima di andarmene, gli avevo fatto una sorta di "reminder" proprio sul fatto che stavo aspettando una sua risposta.

Gli era scappato di mente, e in realtà questo per me era un ottimo segno! Sapevo che risposta avrei ricevuto, e volevo che riuscisse a dirlo, esplicitamente. E infatti, quel fatidico 30 di agosto, dopo un rapido scambio di messaggi, mi ha scritto un chiaro e tondo: "Vorrei cavarmela da solo".

Ho sorriso e ho guardato in alto, anche se sopra di me non c'era il cielo.

In quel momento, in un vortice infinito di sensazioni, ho provato gratitudine e felicità. Se dovessimo andare a snocciolare, io non sono stato altro che una scintilla!

David è la miccia, la polvere da sparo e l'esplosione di vita che ne era conseguita.

Servirà del tempo perché lui maturi e si ambienta nel mondo che gli era stato precluso dalla categoria diagnostica, e dai famosi "professionisti".

Questa testimonianza esiste per mostrare un'altra faccia della "malattia": la preziosa opportunità di conoscere sé stessi e le proprie modalità di autoguarigione.

Alcuni ricercatori la definiscono col neologismo *benattia*. Fra questi ci sono psichiatri e psicoterapeuti; questa testimonianza vuole essere manifesto per tutti i "David" là fuori, per fargli sapere che esiste sempre un modo per abbracciare la vita.

Esiste un mondo alternativo di cura olistica, che oggi è più che mai l'ultima speranza di chi crede davvero nel valore dell'umanità, nell'ascolto delle emozioni, e quindi, in un'educazione libera da preconcetti fallaci.

Quello che ho fatto con David, tralasciando tutte le sfumature, non è stato altro che creare un legame empatico. Per quanto fosse difficile, per quanto ostico fosse inizialmente, non ho mai demorso. Perché credo in quello che faccio e, soprattutto, ho creduto in David; non l'ho mai guardato come un "paziente".

Non l'ho mai etichettato. Non ho mai voluto credere nelle diagnosi affibbiatogli.

Ho sempre voluto guardare la sua parte sana. La sua parte creativa. Quella che lo ha spinto a vivere, anche quando tutto sembrava crollargli addosso.

Lui è stato coraggioso, e io ho voluto accompagnare il suo coraggio, mostrandogli fin dove si poteva spingere, oltretutto ovunque egli volesse.

Oggi è il 14 ottobre 2021: David si è laureato con 110 e lode, e io non vedo l'ora di festeggiare insieme, come ai vecchi tempi.

